

LA FINE DEGLI INCAPPUCCIATI. Riconosciuti, hanno confessato ma non si sono pentiti. Sono ragazzi di Crema «senza problemi»

CREMA. Sono crollati nella notte. Ma già prima che si decidessero a confessare l'odiosa serie di violenze commesse da aprile fino a pochi giorni fa, i quattro della banda degli incappucciati erano inchiodati da una serie di prove schiaccianti che non lasciavano più dubbi agli inquirenti. Dalle perquisizioni nelle loro abitazioni e nelle auto sono saltati fuori i passamontagna, la pistola finta, i foulards che gli stupratori indossavano durante le aggressioni, il vibratore segnalato da alcune vittime e persino alcune carte d'identità delle ragazze violentate. Così, nella tarda mattinata, i carabinieri di Codogno (Lodi) e tre dei magistrati titolari delle indagini sugli stupri della Mercedes bianca, messi a segno nelle province di Brescia, Milano, Lodi e Piacenza, hanno convocato una conferenza stampa per confermare che i cinque responsabili di quei delitti, erano nelle loro mani, accusati di stupro e di rapina.

Una vicenda davvero sconcertante, quella dei cinque ragazzi, tutti in età compresa tra i 23 e i 30 anni, autori di almeno sei violenze carnali ai danni di ragazze aggredite sempre di notte in strade poco frequentate. Da mesi gli inquirenti di quattro procure li cercavano partendo dai fedelissimi identikit tracciati da una delle prime vittime, una ventiseienne brianzola che ha subito le violenze di quattro giovani incappucciati nella notte del 7 luglio tra Lissone e Muggiò, mentre tornava a casa. E sono state proprio due o tre vittime a riconoscere la scorsa notte Simone Paonessa di 25 anni, Fabrizio Costa di 26, Luciano Conte di 30, Massimiliano Mangone di 23 e Agostino Soardi di 24. Le ragazze non hanno avuto dubbi: sono stati loro a caricarle a forza, armati di una pistola che poi si è rivelata un giocattolo, a bordo di una Mercedes 240 di colore bianco, targata Cremona, o su una Renault Supercinque rossa. Gli stupratori agivano sempre con il volto coperto da passamontagna, ma quando abusavano della vittima di turno se li toglievano mostrando così la faccia alla malcapitata.

La denuncia di una prostituta

Le indagini sono partite proprio dai dettagliati racconti di alcune vittime. Gli investigatori avevano in mano quattro identikit e conoscevano tre nomi di battesimo: Simone, Fabrizio e Massimiliano. Durante una delle loro squalide sessioni (realizzate da due, tre o quattro componenti della banda, con Simone Paonessa e Fabrizio Costa sempre presenti) la Renault che usavano quella sera è rimasta impantanata nel fango di un viottolo scuro e nell'agitazione del momento i giovani stupratori si sono chiamati per nome, scambiandosi indicazioni sulle manovre da compiere per liberare la vettura. Ma proprio quei tre nomi di battesimo si sono rivelati determinanti per la loro individuazione. Venerdì notte, infatti, dai carabinieri di Milano si è presentata una prostituta che ha denunciato l'aggressione di un uomo, un certo Gianluca (i carabinieri non ne hanno indicato il cognome), noto come maniaco sessuale: quella sera era già stato in compagnia di una prostituta ma non contento ne aveva abbordata una seconda chiedendo però prestazioni particolari che la donna ha rifiutato. Lui ha iniziato a schiaffeggiarla e la donna, una volta libera, è andata dritta dai carabinieri indicando il numero di targa di una Tipo bianca siglata Cremona. Nel giro di poco tempo i militari lo hanno individuato e hanno scoperto che l'uomo era stato arrestato per furto tre anni fa, insieme a un certo Simone Paonessa di Crema. A una successiva verifica, basata sulla combinazione del nome «Simone» e della zona di provenienza (Crema), saltò fuori che tra le frequentazioni del giovane figuravano effettivamente un Fabrizio e un Massimiliano. E nella notte anche loro vengono fermati insieme a Luciano Conte. Dapprima i quattro sospettati vengono trattenuti nella caserma dei carabinieri di Crema e poi, nel tardo pomeriggio di sabato, vengono trasferiti a Codogno per depistare i cronisti il procuratore capo di Piacenza Al-



La Mercedes bianca che potrebbe essere l'auto usata dalla banda in alcuni casi di violenza



I parenti di Simone «Non ci crediamo non è possibile»

DAL NOSTRO INVIATO

CREMA. «È una cosa da non credere, non ci possiamo credere... lasciateci in pace». Cleo Luisa Paonessa, sorella di Simone, considerato uno dei leader della banda degli incappucciati è l'unica tra i parenti dei cinque ragazzi cremaschi a rispondere al telefono nel pomeriggio di una drammatica domenica. Da poche ore suo fratello ha confessato di essere uno degli autori di almeno sei stupri compiuti con premeditazione utilizzando in qualche caso proprio la Renault 5 della sorella. La Mercedes bianca era invece del padre, lui la usava di nascosto perché il suo modo di guidare era ritenuto «sperticato» dall'anziano genitore. L'incredulità è l'atteggiamento che affiora dai volti e dalle voci di tutti quanti, a Crema e nei paesi vicini, conoscono i cinque giovani arrestati sabato.

Marito e padre

Simone Paonessa, 25 anni, è sposato e ha un figlio di diciotto mesi circa. Lavora nella carrozzeria di suo padre Francesco, che ora deve stare guardato perché alcuni mesi fa è stato colpito da un infarto. Anche per lui la botta di ieri deve essere stata terribile. «Ma siete sicuri che siano loro, a me sembra impossibile», commenta Attilio Grazzani, il meccanico che occupa l'officina adiacente alla Carrozzeria Paonessa - lo li conosco più o meno tutti, venivano sempre qui all'officina di Simone e da qui partivano per le loro uscite serali. Già, non poteva immaginare il meccanico che il suo vicino di officina e i suoi amici organizzavano in realtà spedizioni «a caccia di donne», non per conquistarle come usano i ragazzi (magari anche quelli sposati), ma per aggredirle e violentarle ripetutamente, in due o in tre o in quattro, levandosi i cappucci dai volti per guardarle in faccia, sventolandole anche con un vibratore, rapinandole di quel che avevano e sequestrando anche i loro documenti per poterle poi minacciare.

Al telefono

«Lasciateci in pace», ripete al telefono, dalla sua casa di Romanengo, anche il padre di Agostino Soardi, il quinto complice della banda arrestato ieri mattina. Ma tutti, in paese e non solo, si chiedono come possiamo cinque ragazzi di provincia, bene o male occupati in lavori manuali e senza particolari problemi economici, trasformarsi in violenti e vigliacchi stupratori di donne sorprese da sole di notte. Nemmeno davanti ai carabinieri che li interrogavano da ore hanno mostrato di rendersi conto della gravità di quello che hanno fatto per mesi. Nessun accenno di pentimento.

Nessuno, a Crema, sospettava. Eppure Simone Paonessa aveva dei precedenti penali per furto e un altro del gruppo, il ventitreenne Massimiliano Mangone era stato segnalato per atti di libidine perché molestava da esibizionista le ragazze che facevano jogging. Nessun precedente a carico degli altri tre, Fabrizio Costa, 26 anni, lavorava saltuariamente in una cooperativa per il recupero dei tossicodipendenti, in paese si faceva vedere poco. Luciano Conte è il più «anziano» del gruppo: ha 30 anni. Originario della Calabria, aveva problemi di deambulazione sin dalla nascita, risiedeva da tempo a Spina, d'Adda, a pochi chilometri da Crema, dove lavorava come operaio in una piccola azienda. Anche lui non si faceva vedere molto in giro e i vicini di casa dicono di conoscerlo appena. Stessa cosa per Agostino Soardi, 24 anni, di Romanengo, che ha lavorato presso un distributore di benzina fino a poco tempo fa. A un carattere esuberante, ma che non ha mai dato problemi, dice di lui don Alfonso, parroco del paese. E così ripetono tutti dal vigile al barista. Nessuno in questa provincia della solida tradizione agricola ha potuto tracciare lo spaventoso ritratto di quei cinque giovanotti che ora descrivono gli inquirenti. «Dagli immaturi per nulla disposti a pentirsi di quello che hanno fatto».



I cinque arrestati, dall'alto in basso: Luciano Conte, Fabrizio Costa, Massimiliano Mangone, Simone Paonessa e Agostino Soardi

«Siamo noi la gang dello stupro» Manette ai cinque ragazzi dopo mesi di violenze

Hanno confessato e hanno chiamato in causa un quinto complice i quattro giovani cremaschi sospettati di essere i componenti della banda degli incappucciati. Sono loro gli autori di almeno sei stupri compiuti da aprile a ottobre in Lombardia e in Emilia. Contro di loro prove schiaccianti: sono stati ritrovati i passamontagna, la pistola finta e il vibratore utilizzati nelle aggressioni, e persino le carte d'identità di alcune vittime, che li hanno riconosciuti.

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPIERO ROSSI

leggiaria e la donna, una volta libera, è andata dritta dai carabinieri indicando il numero di targa di una Tipo bianca siglata Cremona. Nel giro di poco tempo i militari lo hanno individuato e hanno scoperto che l'uomo era stato arrestato per furto tre anni fa, insieme a un certo Simone Paonessa di Crema. A una successiva verifica, basata sulla combinazione del nome «Simone» e della zona di provenienza (Crema), saltò fuori che tra le frequentazioni del giovane figuravano effettivamente un Fabrizio e un Massimiliano. E nella notte anche loro vengono fermati insieme a Luciano Conte. Dapprima i quattro sospettati vengono trattenuti nella caserma dei carabinieri di Crema e poi, nel tardo pomeriggio di sabato, vengono trasferiti a Codogno per depistare i cronisti il procuratore capo di Piacenza Al-

berto Grassi, i colleghi di Monza e Lodi, Salvatore Bellomo, Giuseppe Lamattina e Vincenzina Greco, non vogliono rischiare nel comunicare la notizia ufficiale della soluzione del caso prima che le stesse vittime della banda degli incappucciati riconoscano i loro aguzzini. Ma è solo questione di poche ore, perché già in serata almeno due delle ragazze stuprate vengono condotte a Codogno e senza esitazioni riconoscono quei volti. I quattro vengono interrogati separatamente per diverse ore, e prima delle tre del mattino cedono in tre e qualcuno fa anche il nome di un quinto complice che viene arrestato nella mattinata di ieri, Agostino Soardi, che ancora sabato mattina si aggrava con aria indifferente nei pressi della carrozzeria dell'amico Paonessa. Solo Luciano Conte si ostina a negare, ma ormai fa poca

differenza perché il carcere di Lodi è già pronto a ricevere anche lui.

Sette mesi di stupri

«Ora finalmente le donne potranno tornare a girare tranquillamente», dice il procuratore di Piacenza Alberto Grassi, visibilmente stanco dopo oltre 24 ore ininterrotte di riunioni e interrogatori, ma soddisfatto: «Abbiamo conseguito un risultato importante, soprattutto se pensiamo al grave allarme sociale che questa banda aveva provocato negli ultimi mesi. È finito tutto bene grazie soprattutto al perfetto lavoro investigativo dei carabinieri. Le violenze dei cinque ragazzi cremaschi vengono segnalate a partire dall'aprile scorso. La prima vittima è una giovane donna di Verolanuova, in provincia di Brescia. Nella stessa zona la banda si ripete in luglio e nello stesso mese viene segnalata una violenza dalle caratteristiche simili nella zona di Monza e Giussano. La vittima di questo stupro si rende particolarmente utile agli inquirenti perché riesce a fornire molti indizi precisi, incurante delle minacce ricevute. Poi la Mercedes bianca si fa viva a Caorso e a Borgonovo Val Tidone, in provincia di Piacenza. Ma anche pochi giorni fa, a Crema, una ragazza ha segnalato agli amici e ai carabinieri di essere stata seguita e molestata da alcuni giovani a bordo di una Mercedes bianca.

Trovata a Padova la friulana scomparsa

È stata ritrovata a Padova, Silvia Zano, la studentessa di 22 anni, di Gemona (Udine), scomparsa il primo novembre scorso mentre si stava recando a trovare la nonna materna a Erbusco, in provincia di Brescia. La ragazza era partita da Padova, dove risiede durante la settimana di mercoledì ed era stata vista l'ultima volta verso le 11 e 30 all'autostazione di Brescia dove aveva chiesto notizie per un pullman in partenza per Erbusco. La notizia del suo ritrovamento è stata data dalla zia che vive assieme alla famiglia Zano a Gemona. La donna ha detto che i genitori di Silvia sono stati avvertiti dalla questura di Padova.



d'ombra, d'oscurità, del Profondo Nord, con i vizi, gli intrighi, i circuiti illeciti che non di rado ne spiegano la sommersa e irruente energia economica. E, in più, questa volta, con un fondo crudele d'infamia: una vocazione arcaica riemergente, il maschilismo vile e sfrenato che si accanisce su ragazze sole, pedinate, inquisite, violentate (e rapinate, anche, per non sprecare la miserabile occasione di accumulare comunque, di far soldi comunque). E non è Profondo Nord, anche questo, il Paese degli incappucciati violentatori e rapinatori di ragazze? Eccone se lo è! Ma è difficile da farlo capire, specialmente oggi. Oggi il Nord ha molte buone ragioni per contestare certe immagini e certi luoghi comuni che gli si appiccicano addosso. Uno Stato centralista e burocratico, assillante dal lato fiscale e lottante dal lato dei servizi, ne sta esasperando i problemi, il disagio e ne sta accumulando l'orgoglio, la protesta. E oggi meno facile, dunque, denunciare le interne debolezze,

DALLA PRIMA PAGINA Ombre dal Profondo Nord

le contraddizioni e i ritardi non attribuibili ad altri che alla propria immaturità di cittadini, di persone e di comunità. Ma questa storia, quest'Arancia meccanica della Val Padana, se venisse davvero meditata, rivelerebbe qualcosa di essenziale e di inquietante, che va oltre le vicende individuali dei protagonisti.

Una strana, temibile mistura di arretratezza culturale, immaturità psicologica e scaltrezza esperienza del denaro e dei traffici di ogni tipo caratterizza queste storie. Ma vi si scava troppo poco, dentro. Ci si concentra sulle strepitose performance produttive ed economiche e si trascurano i lati d'ombra. Pochi vi si avventurano, abbagliati più dal luccicare della tanta «roba» prodotta e accumulata. Di questi lati cupi ha scritto tempo fa Oreste Pivetta in un penetrante e amaro libro Feltrinelli intitolato significativamente *«Candido*

*Nord*. Ne scrive puntualmente, con grande forza e intensità, Ferdinando Camon commentando e narrando su quotidiani e riviste delitti, disagi e vizi soprattutto del Veneto (e ricavandone spesso insulti e ripulse). Tempo fa, Pasolini aveva scorto precocemente e con dolore la mutazione orribile di tanti giovani, del «popolo», specialmente nelle borgate romane e nelle realtà metropolitane in formazione. Gli avrebbe forse fatto anche più male rintracciare oggi i segni proprio dalle sue parti, lontano da Roma, dalle città. I segni che si esprimono più estesamente nelle omissioni, nel rifiuto di guardare anche a ciò che non allude a esterne superficialità, oltre che in atti di violenza, in brutali aggressioni come queste perpetrate tra Crema e Piacenza da giovani dei quali abbiamo appena sentito dire, dai concittadini intervistati alla tivù, che sono «ragazzi per bene, normali, con un lavoro, che hanno la morosa, che stanno per sposarsi, chissà cosa gli è presu-».

C'è un Lupo in libertà. NISSAN